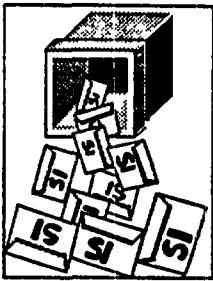


**Stavolta  
è vittoria**



## POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato per mezz'ora in televisione  
ha tentato di appropriarsi del risultato referendario  
«Questo Parlamento è ancora legittimo? Mi consulterò...»  
Appoggio alla proposta di Craxi: «Sceglia la gente»

# Cossiga: «Potrei sciogliere la Camera»

## Nel giorno della sconfitta cerca di salvare il presidenzialismo

Non avrebbe avuto dubbi Cossiga a sciogliere la Camera «davanti a un radicale cambiamento del sistema elettorale...». Con l'abrogazione delle preferenze, invece? «Un problema esiste, ma non lo posso risolvere io». Di suo il capo dello Stato offre una interpretazione del referendum in base alla quale ora il popolo dovrebbe pronunciarsi «se vuole il cancelliere di Hitler o...». E il conflitto con la Dc si acuisce.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si proclama il «tutto» dei risultati del referendum, ma ne dà una interpretazione tutta particolare, la piega alle proprie opinioni e, soprattutto, li utilizza come nuova arma di battaglia nel grande scontro sulle riforme istituzionali. Contro il suo partito d'origine, la Dc, in tutta evidenza, ostile a modifiche costituzionali di segno plebiscitario. Ma forse scavalca anche il Psi, di cui pure finora è apparso oggettivo alleato. In effetti, a differenza di Bettino Craxi, il capo dello Stato si è pronunciato per il «dovere» del voto (anche se ha chiesto comunque la copertura del «no rafforzato» all'astensione che i socialisti hanno cavalcato per un mero calcolo di convenienza). E del fatto di essere andato personalmente alle urne, quasi allo scadere del tempo utile, alle 13,45 di ieri, Cossiga si è fatto forte per sostenere una tesi ardita. Questa: «Se il popolo è corso in tanta massa a votare per decidere se dare 4, 3, 2, 1 preferenza, allora mi sembra difficile non considerare legittimo, non democratico, fare votare al popolo quelle cose che sono forse un po' più importanti. Cosa? Testualmente: «Se vogliamo la Repubblica presidenziale, semipresidenziale, alla Bush, alla Mitterand, alla Soares o austriaca, o se vogliamo un presidente della Repubblica che sia la versione repubblicana della Regina Elisabetta, o vogliamo un primo ministro, o vogliamo un cancelliere alla Mayor, o vogliamo un cancelliere alla Hider o alla Krensky o alla Dollfus». Un referendum, insomma, sulla forma dello Stato o del governo, che nella Costituzione non c'è. Lo ha proposto a suo tempo il Psi (ma nessun accenno, per un soprassalto di pudore, ne ha fatto ieri), scontrandosi direttamente con la Dc in occasione dell'ultima crisi di governo, risoltasi con un non-accordo che ha impedito anche di trovare una qualche proposta da presentare in Parlamento per evitare il referendum abrogativo sulle preferenze. La consultazione elettorale, così, si è caricata di un preciso significato politico: se, cioè, gli strumenti attualmente offerti dalla Costituzione possano essere utilizzati per avviare ugualmente il processo di riforma.

E sulla vittoria del referendum, come lo stesso Cossiga riconosce, «non si può portare nessun dubbio». Solo che il capo dello Stato vede anche una «condanna» che addebita indirettamente al sistema basato sulla mediazione del partito. E carte così mischiate Cossiga intende giocarsi nel suo messaggio al Parlamento sulle riforme istituzionali. Non gli importa la «forma», ma chiederà che sia raccolta la «volontà» del popolo di «interloquire direttamente e immediatamente». Insomma, Cossiga pare intenzionato a riversare in Parlamento esattamente il vecchio scontro politico-procedurale che Dc e Psi non hanno saputo e voluto risolvere in occasione dell'ultima crisi.



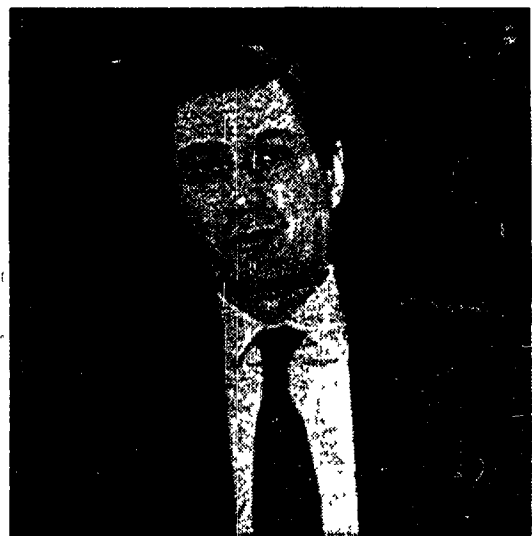
ieri, davanti ai cronisti dei tre telegiornali tv, Cossiga a un certo punto è sembrato mettere le mani avanti: «Mi diranno che voglio minacciare, che sto mettendo ipoteche... Non sto mettendo ipoteche contro nessuno: devo esercitare il mio dovere».

E però, nel frattempo, Cossiga ha ingaggiato con Andreotti e con la Dc un braccio di ferro parallelo. Quello sulla condanna dei giudici di Galloni. Avrebbe voluto che l'intera delegazione dello scudocrociato andasse al Quirinale per sconsigliare il vice presidente del Csm. Poi ha ripiegato sul solo Forlani. Il quale, però, ha preso tempo e ieri ha concordato con gli altri esponenti del vertice Dc che non c'è proprio nulla da concedere. Cossiga, a questo punto, che farà? Anche lui prende tempo per le annunciate «conseguenze clamorose». Mi sono sbagliato a dire mercoledì o giovedì. Mi è stato fatto presente che vi sono le elezioni siciliane... Anzi, pare derubricare lo stesso

scontro al vertice delle istituzioni: «Il problema è vedere come far funzionare questo Csm con un rapporto anomalo tra un presidente che ha tolto la delega al vice presidente perché ha ritenuto che avesse rappresentato in maniera non vera il suo pensiero e con un vice presidente che almeno fino a questo momento crede che il presidente della Repubblica sia una specie di Ciccinnacchio installato al Quirinale e che minaccia i fondamenti delle istituzioni».

Fa e disfa («Guai a chi non cambia opinione»), ma continua a caricare di significati risolutivi della partita i famosi messaggi al Parlamento: quello sulle istituzioni, quello sulla giustizia e forse anche uno sulla criminalità organizzata. Sente, però, il bisogno di dire: «Bisogna trovare un modo per evitare che il confronto istituzionale e le tensioni legittime istituzionali si trasformino in una rissa istituzionale che la gente non tollerebbe più». Lo dice anche a se stesso?

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante la votazione. Sotto, Nicola Mancino capogruppo della Dc alla Camera



Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti

Il voto e l'iniziativa del presidente rendono più precario il «Giulio VII»

## Crisi di governo? Andreotti prepara la difesa

Il governo tiene, ma è sotto stress. La malattia, sconsigliata dalle dichiarazioni distensive di tutti i partner, può esplodere anche da oggi, o domani. È lo «stress istituzionale», preannunciato dal presidente della Repubblica alla tv, quando ha chiamato Andreotti (insieme a Spadolini e a Nilde Iotti) a valutare con lui il significato politico del voto. Il presidente del Consiglio, sostenuto dalla Dc, prepara la difesa.

NADIA TARANTINI

ROMA. «È un giudizio politico di cui non posso assumermi da solo, la responsabilità». Le parole di Francesco Cossiga, a reti unificate, rimandano a palazzo Chigi un timore che si è più volte cercato di scongiurare, per garantire una vita — per quel che consente la legislatura — al settimo governo Andreotti. Il presidente della Repubblica chiama in causa il presidente del Consiglio, a condividere un eventuale giudizio: le Camere sono delegittimate, si vada subito al voto. Non è la prima volta che Andreotti viene chiamato in causa in questi modi, e finora ha sempre schivato l'ostacolo, richiamando il presidente della Repubblica alla corresponsabilità. Un gioco di dimissioni mancate (incrociate) tra il Colle e il Palazzo.

Il giorno che avrebbe azzerato il lungo lavoro diplomatico di Giulio Andreotti per non arrivare mai allo scontro esplicito con il Quirinale, è quello del dopo-referendum? Andreotti e la Dc si preparano anche a questo per difendere governo e fine naturale della legislatura. A meno che non ci sia una precisa richiesta socialista. Se insomma il Psi non sposerà la tesi della «Camera eletta con i brogli» e non aprirà una crisi formale. Per tutta la giornata di ieri, tra palazzo Chigi e il Quirinale si sono intrecciate le telefonate che ormai fanno da trama a tutti i paventati choc istituzionali.

«Francesco, prudenza...», sarebbe stato questo il leit motiv di Giulio Andreotti all'induzione del più giovane (ex) compagno di partito. La decisione dell'interlocutore — che ha voluto ribadire in tv che chiamerà il governo a decidere del significato politico del referendum — non avrebbe lasciato, al capo del governo, altra risposta: se siamo delegittimati noi (governo e parlamento) sarà delegittimato anche il presidente della Repubblica eletto dal parlamento, e dal governo sostenuto nelle sue «estremazioni» da quelle, per Costituzione, non porta la responsabilità politica.

Come ha rivelato anche il capo dello Stato in tv, Giulio Andreotti era già informato da alcuni giorni delle intenzioni di Cossiga, sentiti alcuni costituzionalisti amici, di mettere in discussione «politicamente» il parlamento una volta che, come si è profilato chiaramente nell'ultima settimana, l'invito all'astensione genera-

lizzata fosse fallito. Come lui, ne erano informati tutti gli altri democristiani: il segretario del partito, i presidenti dei gruppi parlamentari, De Mita e Malfatti, che ieri all'ora di pranzo hanno dato subito un segnale. In un vertice a palazzo Sturzo, hanno condiviso la preoccupazione di Andreotti, i partiti della maggioranza debbono avere una linea risolutiva di governo, ha dichiarato dalla Sicilia Amaldeo Forlani. «La riforma elettorale — ha aggiunto — sarà utile se indirizzata soprattutto a corrispondere ad esigenze di efficienza e sicurezza nei compiti di governo». E il direttore del *Popolo*, Sandro Fontana, già anticipa la risposta del presidente del Consiglio: «Il risultato del referendum esalta il ruolo del parlamento e non lo delegittima». «Non temiamo alcuna conseguenza sul governo», era stato il primo commento di palazzo Chigi, nel pomeriggio, prima della nuova «estremazione» del capo dello Stato. E anche: «Il governo non si è occupato delle questioni del referendum e quindi non ha alcun commento da fare». E ancora, sia pure in modo più informale, la sottolineatura di tutto il lavoro che attende l'Andreotti VII impegni internazionali, finanza pubblica, la trattativa sul costo del lavoro. Una parola d'ordine che, nelle stesse ore, in tutta la maggioranza e in tutta la Dc, Avvisi non ci siano improprie conseguenze politiche sul governo» (Luigi Granelli): «non vedo ragioni per accendere sui risultati del referendum contrasti politici che riguardano la maggioranza e il governo» (Guido Bodrato). Ho sempre cercato, dice il vincitore Altissimo, «di tenere separato il tavolo del governo da quello delle riforme, perciò, afferma, «non dovrebbero esserci ripercussioni sull'andamento del governo», e così ribadisce il ministro per i rapporti con il parlamento, Egidio Stepa: «non si deve cercare questo risultato di troppi significati». Scontorni, forse, da contrapporre agli «scrupoli» che il presidente della Repubblica ha detto di volersi togliere, sulla legittimità di questa legislatura allo scorcio. «Il risultato del referendum non influirà direttamente sulla maggioranza di governo», dice Ugo Intini, portavoce del Psi, peraltro l'unico socialista a non aver tentato, ieri, di ribaltare il senso della valanga di «sì» (Intini continua a considerare il referendum «incostituzionale»).

## La Dc imbarazzata reagisce: «Il voto non delegittima il Parlamento»

Una Dc di ghiaccio accoglie le parole di Cossiga. «Sono qui che ancora rabbrivisco», confida un anziano leader del partito. Luigi Granelli: «Il discorso del capo dello Stato non ha nessun fondamento né giuridico né politico». E il *Popolo*, organo dello scudocrociato, oggi scrive: «Il voto non ha delegittimato il Parlamento». Marco Pannella: «Allucinante ipotesi, per essere coerente Cossiga dovrebbe dimettersi».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Raccontano, alla Dc, che il vertice del partito, riunito ieri mattina nella sede dell'Eur, lontano da occhi indiscreti, abbia «rimproverato» Giulio Andreotti. Il presidente del Consiglio era da giorni al centro della voglia di Cossiga di «estremarsi» sul referendum, ma non si aveva informato lo stato maggiore scudocrociato.

partito, subito dopo aver ascoltato il presidente della Repubblica.

Uno dei pochi che accetta di commentare l'intervento di Cossiga è Luigi Granelli, membro della Direzione e uomo della sinistra del partito. Un giudizio netto e severo. «Mi sembra proprio azzardato, voler interpretare il risultato del voto come un invito a sciogliere le Camere. Anche perché questo è da tempo proprio l'obiettivo di chi invitava a non votare — afferma —. Il discorso del presidente non è condivisibile né ha fondamento giuridico e politico. Dice di voler ascoltare lotti e Spadolini: beh, ottima cosa, dal momento che finora il Parlamento non è stato ascoltato». Aggiunge Granelli: «Se poi il governo dovesse andare in crisi — e non se

ne vede il motivo — si deve semplicemente mettere in moto il meccanismo per un altro governo. Magari anche solo un governo che abbia come obiettivo quello di fare una legge che tenga conto del risultato referendario». Ma al senatore, la parte del discorso presidenziale che meno va a genio è il tentativo di montare in groppa alla vittoria del Sì per far passare l'idea di un voto analogo per la Repubblica presidenziale. «È un tentativo preoccupante — denuncia Granelli —. Ed è bene ricordare che un referendum di questo tipo non è previsto dalla legge e dalla Costituzione». Si tratterebbe, per il senatore dc, di un «aggiornamento della Costituzione». «Se qualcuno — conclude, scandendo le parole —, avesse in mente di fare una cosa del

genere, si aprirebbe una delicata questione, che dovrebbe essere sottoposta all'attenzione delle sedi opportune, per verificare la compatibilità di questi atti con la nostra Costituzione».

La preoccupazione di tentativi del genere ha gettato un'ombra, durante tutta la giornata, anche tra i promotori del referendum. Nel primo pomeriggio, nella sede del comitato di largo del Nazareno, il senatore dc Nicola Lipari, uno dei promotori della consultazione, riceve una telefonata. È subito dopo lancia l'allarme: «Pare che stiano avendo contatti in cerca di pretesti per sciogliere il Parlamento». La notizia viene accolta con incredulità e con qualche amara battuta: «Mica vorrà sciogliere tutti quanti noi?». «Voci inquietanti», continueranno a ripetere fino a sera gli uomini e le donne che hanno ottenuto la grande vittoria di ieri.

La stessa Dc, per la verità, è allarmata. Ed invia un messaggio al Quirinale, sotto forma di un corsivo del *Popolo*. Il direttore del giornale, Sandro Fontana, polemizzando apparentemente con una dichiarazione del consigliere delegato della Fedemecanica, fa conoscere la risposta del partito: «La spinta del referendum, lungi dal delegittimare, come ha sostenuto con scarsa saggezza Montillaro, il ruolo del Parlamento, tende ad esaltarne rendendone necessaria ed insostituibile l'azione riformatrice». E per tutto il giorno, nelle dichiarazioni dei capi dc, questa esaltazione del ruolo del Parlamento si è ripetuta incessante-

mente. «Sarà difficile — affermava ad esempio Nicola Mancino, capo dei senatori — evitare di affrontare già in questa legislatura non solo la riduzione in ambiti territoriali delle circoscrizioni, ma anche la stabilità del governo».

Coniasta un veemenza l'intervento di Cossiga anche Marco Pannella. «Se l'allucinante ipotesi avanzata dal presidente dovesse avere un minimo di fondatezza, e non l'ha — sostiene il leader radicale —, è comunque evidente che per il suo stesso ragionamento egli dovrebbe coerentemente dimettersi, essendo stato eletto da questo Parlamento. Ma penso — è la consolare conclusione di Pannella — che sia ormai al di fuori di ogni ragionevolezza e probabilmente ragione».

## Barbera: «Caro presidente, vogliono riforme vere»

Parla il costituzionalista del Pds «Il voto non delegittima le Camere» Perde anche il «centro» della Dc «Proseguire sulla via delle riforme superando gli steccati tra i partiti»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Mentre nella vicina piazza Navona si fa festa, il Comitato promotore al gran completo festeggia con i cittadini della capitale la schiacciante vittoria del sì. Intanto nel Palazzo di Montecitorio si sta col fiato sospeso per il messaggio del presidente della Repubblica, annunciato e avvenuto alle 20 e trenta su reti unificate. Cosa ha detto Cossiga sugli effetti di questo referendum? «Il popolo ha bocciato il sistema con cui è stata eletta questa

Cossiga sugli effetti del voto. «Semmai — dice Barbera — il problema riguarderebbe la Camera e non il Senato. Il corpo elettorale non ha delegittimato questo Parlamento, ma ha soltanto chiesto con un sì forte due cose. Primo: che questo Parlamento dia vita alle riforme elettorali superando i veti incrociati. Secondo: il voto ha comunque sancito che il futuro Parlamento non potrà essere eletto con questa legge elettorale, basata sulla preferenza multiple. In breve c'è una forte domanda al Parlamento più che una sua delegittimazione».

Torniamo al referendum voluto inizialmente da una esigua minoranza

Le definirei, piuttosto, ostinata minoranza «intense» in vari movimenti e partiti. Noi abbiamo avuto il sostegno di un segretario, Achille Occhetto, che ha avuto coraggio anche

nel superare la freddezza iniziale del resto del partito.

Allora chi vince e chi perde?

Perdono Craxi, le Leghe ma anche una certa sinistra dc deve riflettere. Andiamo per ordine, cominciamo da Craxi. La politica di Craxi e dell'attuale gruppo dirigente socialista ha mostrato di non avere il polso del paese, della propria base e del proprio elettorato d'opinione. Questo perché ha ceduto alle pressioni della nomenclatura cresciuta attorno ai voti di preferenza. Soprattutto è stata sconfitta una linea spregiudicata che dietro il paravento della «grande riforma» pone ostacolo a ogni riforma parziale (ieri l'elezione diretta del sindaco, oggi le preferenze). Insomma la sconfitta di una linea che punta a riforme istituzionali sganciate da riforme elettorali e che

vorrebbe portare in una nuova Repubblica le comode rendite della vecchia Repubblica. Il prossimo congresso di Bari ne uscirà segnato: non potrà non essere per il Psi l'occasione per un salutare ripensamento sulla propria politica e sulla propria forma partito.

Tra gli sconfitti hai annoverato le Leghe e il ventre molle dc, il doroteismo.

Si, il centro doroteo pur di conservare i propri feudi elettorali, ha scontato una frattura con il proprio retroterra cattolico impegnato in prima linea non solo con il tradizionale associacionismo, ma persino con l'Azione cattolica e molti Vescovi. Le Leghe, poi, sono tra i primi sconfitti, perché si è dimostrato che il sistema dei partiti ha in sé le energie per reagire al degrado della politica. Bossi e le Leghe hanno finito per appa-

rire più vicini ai timori delle clientele del Sud che alle attese modernizzanti del Nord.

A cosa alludi quando affermi che anche la sinistra dc deve riflettere?

Mi riferisco sia al vecchio filone della sinistra sociale, tanto indifferente al tema «istituzionale», sia al vecchio filone basista meridionale (oggi impersonato da De Mita) che da sempre vuole rinnovare lo Stato, ma rinviando al «dopo» la pulizia nei propri collegi elettorali.

Quali indicazioni di lavoro si possono trarre da questo voto?

Proseguire sulla strada delle riforme: innanzitutto quella elettorale rispondendo alla domanda di «uninominalità» che viene da questo referendum. In secondo luogo, far camminare le riforme superando gli steccati tradizionali tra i partiti: né l'attuale mag-

gioranza né una possibile maggioranza alternativa possono assumersi questo compito.

Chi, invece, potrà assumerselo?

L'unica strada percorribile mi sembra quella di approfonire la proposta di Martinazzoli. L'elezione, cioè, di un'apposita Assemblea costituente, comunque denominata, non per formulare una nuova Costituzione, ma per riscrivere solo la parte relativa alla forma di governo. In un'Assemblea costituente non valgono gli schieramenti. La convocazione di una tale Assemblea può valorizzare la trasversalità nobile di questo referendum e recuperare l'anima riformatrice del Psi. Infine questo iter non esclude la possibilità di sottoporre compiuti quesiti alternativi ai cittadini che tanta maturità hanno dimostrato.